

Le tele di Velasquez, Correggio e del Guardi erano state trafugate nel '92 dalla Galleria estense di Modena

Maniero fa recuperare tre capolavori rubati

Maniero continua a stupire. Grazie alle sue confidenze la Criminalpol ha ritrovato tre capolavori rapinati alla Galleria Estense di Modena nel gennaio del '92. Il ritratto di Francesco Primo d'Este di Velasquez, una madonna del Correggio e una veduta del Guardi erano custoditi in un casolare tra Padova e Venezia. Il loro valore è inestimabile. La notizia tenuta segreta per sei giorni ha creato qualche problema diplomatico tra procure

DAL NOSTRO INVIATO
FULVIO ORLANDO

■ PADOVA. Li hanno ritrovati. Tutti. Sembra quasi che improvvisamente la nebbia del piovesse li abbia restituiti in un modo ancora imprecisato: in una notte imprecisata. Una cosa è certa in tutta questa vicenda: Felice Maniero c'entra. E non poco. «Il recupero è cosa recente», si limitano a dire i pochi investigatori in vena di confidenze. In realtà Francesco Primo d'Este la Madonna Campori, la veduta di San Marco del Guardi sono restituiti una settimana fa. Erano rimasti in un casolare abbandonato nella pianura tra Padova e Venezia. Uno scagno di mattoni rossi di un'umidità del Piave. E sette notti fa il Piave li ha consegnati nelle mani della Criminalpol diretta da Francesco Zonno. Adesso sono custoditi negli uffici asettici della direzione distrettuale antimafia di Venezia. «Le loro condizioni sono buone, ma non ottime», dice chi li ha visti.

Quelli che si apprestano a tornare tra le braccia della galleria Estense sono gioielli di inestimabile valore. Orgoglio vano iconografico o infine disperazione dei modenesi. L'immagine di Francesco

son ha non commentato la notizia. Nessuna conferma né smentite. Con questa vicenda non c'entra ormai più nulla.

È forse l'ombra di Maniero, le sue rivelazioni sibilline e pur così efficaci a turbare il sonno agli investigatori? Può darsi. Il piccolo e gioiale boss del Brenta, che dalla sua cella del carcere di Opera sta rivedendo pagine intere di verbali ammiccanti quasi come il Francesco Primo d'Este. Molto probabilmente fu lui ad ordinare il ratto dei quadri. Ed è stato lui, questo è sicuro a restituirli. In questo modo ha saldato il suo debito con Modena: tre anni dopo averlo contratto. Era la sera del 23 gennaio del '92 quando quattro tra gli uomini migliori della mala del Brenta (probabilmente gli stessi che trafugarono dalla Basilica di Sant'Antonio da Padova la mandibola del santo) se ne andarono con cinque tele sotto il braccio. In tre minuti nudi scivolarono il meglio della galleria dalle cornici e fuggirono su di una macchina di cui non si fece nemmeno in tempo a capire il colore. Il gioco era fatto. Velasquez, Correggio, due Guardi e un altare di El Greco sparirono nel nulla. Valore? Inutile nemmeno tentare una stima.

Un anno più tardi, al termine di una lunga teoria di trattative con carabinieri e magistrati modenesi, Faccia d'angelo parlò. «Andate a Codigoro vicino Ferrara e cercate sotto una lapide del cimitero comunale». Tombola. O almeno ambo sotto la pietra tombale c'erano un Guardi e l'altare di El Greco. Perfetto il loro stato di conservazione. Come non fossero mai usciti dal museo. Fu quello un re-

galo del boss a quel tempo rinchiuso nel carcere di Padova. L'interpretazione di quel gesto è rimasta per sempre indecifrabile. Forse si disse: è stato un gesto di buona volontà in attesa di conoscere le intenzioni dei suoi principali interlocutori. I magistrati. Fatto sta che pochi mesi più tardi fuggì dal carcere padovano scortato da una pattuglia di uomini fidati con candidi casacchini da carabinieri in-



Felice Maniero il giorno del suo arresto a Torino

dosso. Più che un'evasione una burla. La scampagnata di dieci amici che hanno passato qualche notte in un motel. Per Maniero le opere d'arte sono sempre state un pallino. Un hobby culturale un po' assicurativo sulla vita. Le ha sempre rubate, perse e poi i suoi amici più fidati (i fratelli della cosca dei Fidanziati e i Madonia. F. volte le ha pure restituite.

Sei ordini di cattura, sfugge il boss Brusca

Cosa Nostra targata Milano

ANDREA BAIOCCO

■ MILANO. Quando il superpentito di mafia Salvatore Contorno depose il 12 dicembre del 1985 a New York nel processo per la famigerata «pizza Connection» parlò di una compagnia milanese d'importazione di latte in polvere che in realtà trafficava in eroina e cocaina. Secondo Totuccio in quella compagnia c'entrava tra gli altri anche Ugo Martello allora quarantenne uomo di onore con un curriculum malavitoso alle spalle di tutto rispetto. Quella del latte per il boss sembra essere rimasta una mania infatti Martello finì in rete della Direzione investigativa antimafia di Milano insieme ad altri due complici: Salvatore Bentivegna e Filippo Garofalo. Aveva il compito di ripulire il denaro sporco dei proventi dalla droga in un grosso caseificio a Lomello in provincia di Pavia che vendeva burro formaggio e appunto latte.

Nell'operazione altre cinque persone sono state raggiunte in carcere da ordini di custodia cautelare: sono il «boss» Salvatore Enea considerato uomo di fiducia a Milano dei corteonesi; Francesco Trapani, Giuseppe Pistorno, Francesco Ferrera e Ignazio Sangiorgi detenuto in Francia con l'accusa di essere uno dei killer del cassiere della mafia Ignazio Salvo. E invece sfuggito all'arresto un altro «pezzo grosso» di Cosa Nostra: Giovanni Brusca l'uomo che schiacciò il pulsante del telecomando che fece esplodere la carica di intolo costata la vita al giudice Giovanni Falcone alla moglie Francesca Morvillo e a tre agenti della scorta.

L'inchiesta condotta dalla Dia milanese come ha raccontato il suo comandante il colonnello Eu-

genio Izzo è il seguito dell'operazione «Stella del sud» partita da Palermo ed ha permesso di sgominare un gruppo mafioso milanese che godeva di tale fiducia da parte dei corteonesi da costituire il referente nel capoluogo lombardo e il principale fornitore di droga. Secondo gli inquirenti Brusca aveva mandato spesso i suoi uomini più fidati a informarsi di droga dai suoi amici di Milano. Tra i correntieri erano stati anche Gioacchino La Barbera, oggi uno dei maggiori collaboratori di giustizia e Antonino Gioe, suicida in carcere. Ma a smantellare la cellula mafiosa hanno contribuito anche pentiti del calibro di Francesco Manno, Mannoia e Santo Mana Di Matteo.

Ugo Martello è nato ad Ustica il 24 febbraio del 1940 ed è quindi finitono in carcere proprio il giorno del cinquantacinquesimo compleanno. Non accusato di associazione a delinquere di stampo mafioso. Ma lui con le manette ha una certa disincantata sicurezza. Considerato uomo d'onore della cosca Bolognina Maniero nel suo curriculum malavitoso vanta coinvolgimenti in tutte le principali inchieste di mafia degli ultimi dieci anni: alcune delle quali condotte in parallelo tra l'Italia e gli Stati Uniti con la Dc e l'ente federale antidroga americano. Tra queste la «pizza connection» il blitz della notte di San Valentino del 1983 e l'indagine sulla cosiddetta mafia dei «colletti bianchi». Martello fu condannato per quest'ultima indagine a 14 anni. La pena gli venne ridotta di molto nella sentenza d'appello fino ad arrivare al definitivo annullamento di fronte alla prima sezione della corte di Cassazione presieduta dal giudice Corrado Carnevale.

I medici si difendono, il padre del bambino: «È mio figlio, sono sicuro. La colpa è dell'ospedale»

«Trasfusione? No, forse scambio di neonati» La tragedia di Roberto, 4 anni, malato di Aids

Roberto, 4 anni, sta morendo di Aids. Secondo il padre Alfonso Sollazzo, il figlio è stato contagiato da sangue infetto, al «Bambino Gesù» di Roma. Ma il professor Luigi Elia, primario del reparto malattie infettive dell'ospedale pediatrico, ha spiegato che la seropositività del piccolo venne accertata con un prelievo fatto qualche tempo prima della trasfusione. Ed avanza l'inquietante sospetto di uno scambio di neonato.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

■ NAPOLI. Sta morendo del ripetuto di rianimazione dell'ospedale di Napoli Roberto il bambino di quattro anni che è risultato affetto da Aids. Il padre, Alfonso Sollazzo, un disoccupato di Castelvolturno un comune del litorale domizio è convinto che il figlio è stato contagiato dal virus dell'Hiv tre anni fa, dopo una trasfusione effettuata al «Bambino Gesù» di Roma. Ma dalla capitale Luigi Elia, il primario del reparto di malattie infettive dell'ospedale pediatrico, ha affermato che «la seropositività venne accertata con un prelievo fatto prima della trasfusione somministrata al piccolo». Secondo il professor Elia dunque «nessuna responsabilità» può essere imputata al nosocomio romano. Il medico ha anche avanzato un inquietante ipotesi: quella di un possibile scambio di neonato che sarebbe potuto avvenire a Napoli quattro anni fa. «Dato che sono entrati in ospedale a consultazione ai genitori del piccolo di sottoporsi e di sottoporre, anche il figlio a un esame di Dna».

Insomma il professor Elia non esclude che ci potrebbe essere stata una sostituzione di bambino pediatrico o c'è stato un errore di matricola al momento del parto o il piccolo è nato da madre seropositiva. Alle affermazioni del primario ha risposto indignato Alfonso Sollazzo: «Ma quale scambio di bambino. La trasfusione a mio figlio fu fatta il 15 giugno del 1992 e solo il giorno dopo venne effettuata la seropositività del nostro piccolo. La clinica che sta all'ospedale



Roberto Sollazzo, ammalato di Aids, con il padre Alfonso

La moglie Rosana portammo nostro figlio al «Bambino Gesù» di Roma dove gli praticarono una trasfusione di sangue. Qualche giorno dopo mi chiamarono i medici e mi dissero che Roberto era sieropositivo». Secondo Angelo Maggini, presidente dell'Api, l'associazione polistrasfusi italiani, «Roberto Sollazzo sta morendo per le gravi negligenze e responsabilità da imputare al nosocomio romano». «Sono dal novembre del 1993 l'associazione aveva denunciato ciò che è accaduto al bambino senza aver risposta dalle sedi istituzionali. Maggini inoltre ha affermato che la pratica di Roberto, relativa all'invalidità civile, è ferma in un cassetto a causa

Sassari

Arrestato il preside molestatore

■ SASSARI. L'hanno arrestato il preside. L'hanno aspettato sotto le scalette dell'aereo e gli hanno messo le manette. E lui il preside zitto capo-chino ha seguito gli agenti.

Il professor Giovanni Porcu, preside di una scuola media di Sassari, indagato per presunte molestie sessuali nei confronti di alcune alunne, è stato catturato mercoledì notte da agenti del nucleo di polizia giudiziaria e della squadra Mobile della questura di Sassari in esecuzione di un ordine di custodia cautelare emesso dal Gip Antonio Luigi Demuro.

L'accusa nei suoi confronti è di atti di libidine. Il docente, rinchiuso nel carcere «San Sebastiano» è stato bloccato dagli agenti nell'aeroporto di Alghero Fertilia, dopo essere sbarcato da un volo di linea. «Sono stato a Roma per distrammi un po' per dimenticare le accuse infamanti che mi sono state rivolte. Io sono innocente e ovvio, ma volevo di strami un po' soltanto un po'».

Secondo quanto si è appreso Porcu - che ha presentato domanda di trasferimento - stava rientrando a Sassari dopo essere stato informato dai suoi difensori degli ultimi sviluppi dell'inchiesta e cioè dopo essere stato avvertito dai suoi familiari della visita a casa della polizia che voleva arrestarlo.

Il preside era stato denunciato il 3 febbraio scorso da alcune studentesse che affermavano di essere state oggetto di molestie sessuali. Come prova delle accuse le ragazze avevano consegnato un nastro registrato di nascosto da una di loro in un incontro organizzato per tendere una trappola al docente. Invitato al centro nazionale della polizia scientifica, per essere imputato, il preside è stato consegnato lunedì scorso al sostituto procuratore Francesco Pittzonno titolare dell'inchiesta. Nei giorni scorsi gli agenti della sezione di polizia di Sassari avevano sentito altri studenti che avevano riferito anche di altri episodi.



720.000 ISCRITTI: LA PRIMA FORZA POLITICA ORGANIZZATA IN ITALIA, LA SECONDA IN EUROPA. UNA GRANDE RISORSA DELLA DEMOCRAZIA DEL NOSTRO PAESE.

VUOI ESSERCI ANCHE TU?

Coupon di adesione al Partito Democratico della Sinistra. I Desidero iscrivermi al Pds. I Desidero rinnovare l'adesione al Pds. Cognome, Nome, Eta, Professione, Indirizzo, Tel, Citta, Cap. Per comunicare via fax con la Direzione del Pds 06/6711324. Da compilare e spedire a Partito Democratico della Sinistra via delle Botteghe Oscure 4 00186 Roma oppure recapitare alle Unità di base o alle Federazioni provinciali del Pds.